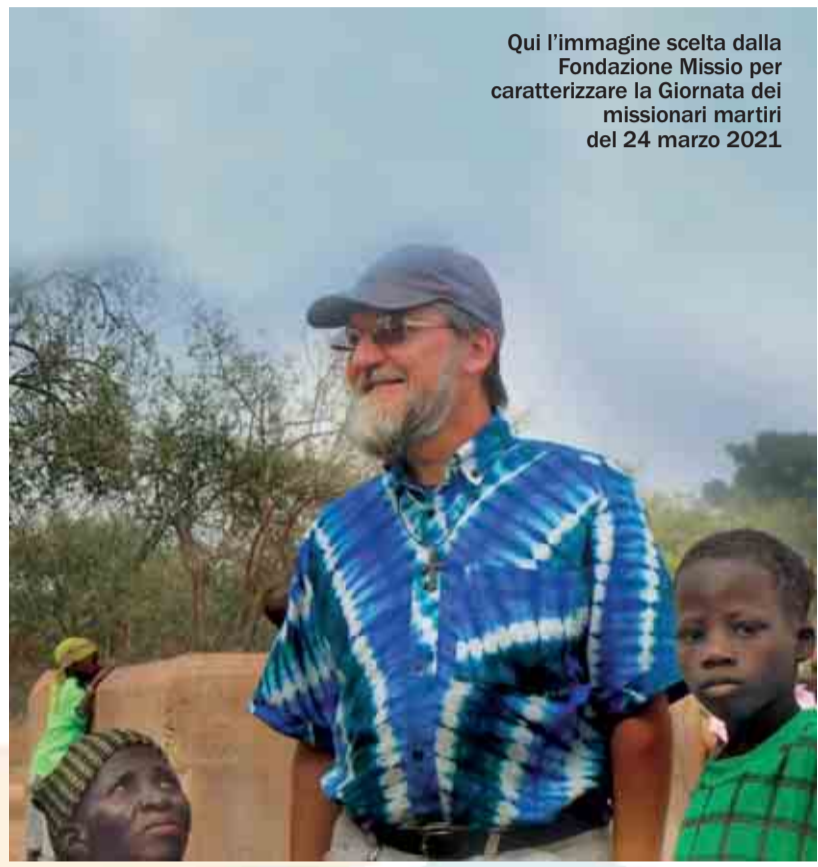


Vite intrecciate

Il 24 marzo si celebra la Giornata dei missionari martiri, nella data in cui fu ucciso l'arcivescovo, ora santo, Oscar Romero. Nella nostra diocesi sarà celebrata una messa alle 18.30, nella chiesa di San Martino di Lupari

Il ricordo del martirio di Oscar Romero (24 marzo 1980) ha avviato nella Chiesa la celebrazione annuale dei missionari martiri. Nel 2020, secondo le informazioni raccolte dall'Agenzia Fides, sono stati uccisi nel mondo 20 missionari: 8 sacerdoti, 1 religioso, 3 religiose, 2 seminaristi, 6 laici. Secondo la ripartizione continentale, quest'anno il numero più elevato torna a registrarsi in America. L'Agenzia Fides usa il termine "missionario" per tutti i battezzati, consapevoli che "in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario... soggetto attivo di evangelizzazione" (EG 120). Del resto l'elenco annuale di Fides ormai da tempo non riguarda solo i missionari ad gentes in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i battezzati impegnati nella vita della Chiesa morti in modo violento, non espressamente "in odio alla fede". Per questo anche il termine "martiri" è usato

nel suo significato etimologico di "testimoni". Tra i coloro che vengono ricordati in questo anno ritroviamo anche don Roberto Malgesini, il prete lombardo accoltellato a morte da una delle innumerevoli persone da lui soccorse. Insieme a lui troviamo molti altri martiri-testimoni, uomini e donne, consacrati e laici, anche giovani... e ci sorprende anche rilevare come il "martirio" si stia diffondendo maggiormente, negli ultimi anni, proprio in quei Paesi di tradizione cattolica come i Paesi latinoamericani ed europei. Ci colpisce inoltre come le molteplici loro testimonianze, più che manifestare straordinarie imprese o eroiche azioni, siano caratterizzate da gesti abituali di carità, di dono disinteressato, di vita evangelica. Molti di loro sono stati raggiunti da morte violenta nella quotidianità e ordinarietà di un vissuto che li ha portati a coinvolgersi, intrecciare le



Qui l'immagine scelta dalla Fondazione Missio per caratterizzare la Giornata dei missionari martiri del 24 marzo 2021

loro vite a quelle degli altri, al servizio del bene di tutti, anche di coloro che hanno poi provocato la loro morte; anche nelle ultime settimane ne abbiamo conosciuto alcuni. Spesso non si riscontra una motivazione religiosa tra le ragioni del martirio, quello che chiamiamo avversione alla fede cristiana, ma piuttosto sentimenti di rabbia, di ira che portano

alla violenza senza ragione, a una forma di ingratitudine che svela il mistero del male (Gv 15.25). Intrecciare la propria vita con le sorti dei più deboli e vulnerabili porta il credente a vedere intrecciarsi la propria vita con quella di Gesù, il crocefisso risorto. Siamo allora invitati a cogliere e riconoscere il singolare accento di "prossimità" con cui si

manifesta, in questo nostro tempo, l'impronta del martirio che accompagna tutto il cammino della Chiesa: la prossimità come via per la testimonianza di fede fino alle estreme conseguenze. Celebreremo l'Eucaristia in memoria di tutti i missionari che hanno perso la vita testimoniando il vangelo di Gesù il 24 marzo a San Martino di Lupari alle

ore 18.30 (diretta streaming dal sito della parrocchia di San Martino). Alla vigilia della giornata (23 marzo), insieme a tutte le diocesi del Triveneto, potremo partecipare alla veglia di preghiera per i missionari martiri che sarà trasmessa sul canale Youtube della diocesi di Treviso.

don Gianfranco Pegoraro

23 MARZO

Veglia triveneta

La Commissione per la cooperazione missionaria fra le Chiese della Regione ecclesiastica triveneta (di cui è parte attiva il Centro missionario di Treviso), in occasione della Giornata dei missionari martiri, promuove insieme al Cum (Centro unitario per la formazione alla missionarietà) di Verona, martedì 23 marzo alle 20.30, una veglia di preghiera, che sarà trasmessa attraverso il canale YouTube della diocesi di Treviso. Tema della veglia sarà "Vite intrecciate". Durante la veglia verranno ricordati anche suor Gina Siononato e Luciano Botton. Sempre in occasione del 23 marzo, sul sito della Fondazione Missio (www.missioitalia.it) vengono messi a disposizione materiali conoscitivi, testi, video, testimonianze per l'animazione missionaria nelle comunità parrocchiali e diocesane e per la preghiera personale. In vista della Giornata dei missionari martiri viene anche promosso un progetto di solidarietà per realizzare un laboratorio informatico per i giovani di Robe, in Etiopia.



SHAHBAZ BHATTI. Il fratello Paul dopo 10 anni "Sì, un vero martire"

Una persona integra, determinata, coerente fino alla morte con la propria fede e il proposito di lottare contro le ingiustizie e le discriminazioni religiose. Lo scorso 2 marzo ricorrevano dieci anni dalla morte di Shahbaz Bhatti, il ministro cattolico pakistano per le Minoranze religiose, ucciso a Islamabad il 2 marzo 2011 da un gruppo di talebani per aver parlato contro la legge sulla blasfemia e aver difeso con coraggio Asia Bibi, la cristiana condannata a morte in base a false accuse e liberata nel 2018 dopo lunghi anni in carcere. Fu ucciso in strada da un gruppo di talebani, fatto uscire dalla sua automobile e crivellato con 30 colpi. I quattro assassini in seguito sono stati arrestati, uno è morto in carcere, gli altri 3 sono stati uccisi durante una incursione della polizia. Shahbaz Bhatti era nato il 9 settembre 1968, in una famiglia cristiana di sei fratelli, originaria del villaggio di Kushpur. Dopo aver completato gli studi, ha intrapreso la carriera politica nel Pakistan People's Party. Ha lavorato a stretto contatto con Benazir Bhutto, fino al momento dell'assassinio della leader pakistana. Bhatti fu il primo cattolico a ricoprire l'incarico di Ministro per le Minoranze religiose.

Il ricordo del fratello

"Sapeva di correre dei pericoli, io gli dicevo di evitare i rischi ma non mi ascoltava", ci racconta oggi il fratello maggiore Paul Bhat-

ti, medico specializzato in chirurgia pediatrica. Vive tra Treviso e Islamabad, dove qualche anno fa ha ricoperto la medesima carica governativa. "Mio fratello era molto determinato e testardo - prosegue -. Questo lo ha portato fino alla morte e questo ci fa stare male. Ma dall'altro lato ci fa capire come la sua fede l'abbia portato a essere un esempio, attraverso quella che chiamava la sua «via crucis»". Oggi Paul Bhatti è presidente di All Pakistan Minorities, una organizzazione per la difesa e la promozione dei diritti delle minoranze che oltre all'azione politica svolge attività di solidarietà, crea opportunità di lavoro. Anche la sua vita è stata stravolta dopo l'assassinio del fratello. E' medico di medicina generale, ma porta avanti a suo nome la stessa causa, anche a livello internazionale. "Shahbaz combatteva contro ogni tipo di ingiustizia sociale e lottava contro l'estremismo, il terrorismo e l'integralismo - afferma Bhatti -. Aveva fatto riforme e cambiamenti di legge che hanno dato grandi frutti per l'integrazione delle persone emarginate". Ad esempio era riuscito a far introdurre una quota del 5% da riservare alle minoranze nel mondo del lavoro, nei concorsi pubblici e nelle scuole: "Questo ha cambiato molto la vita delle persone. Inoltre, il Senato pakistano prima era chiuso alle minoranze, lui ha fatto la riforma e ora ci sono anche rappresentanti di altre religioni".



Tanti cambiamenti positivi

Shahbaz è stato anche "il primo a promuovere il dialogo tra le religioni perché diceva che tutte le differenze vanno superate in questo modo". Per cui, a distanza di dieci anni, anche se nel Paese asiatico ci sono ancora tanti problemi politici, instabilità e povertà, "c'è maggiore sensibilità nei confronti del dialogo interreligioso, sono nate centinaia di organizzazioni". E' stata istituita anche una festività apposita l'11 agosto, il "Minorities day", per ricordare che sono parte integrante del Paese. Le ideologie e i radicalismi non sono ancora spariti, la legge sulla blasfemia non è stata ancora abolita, eppure Bhatti è fiducioso perché intravede dei cambiamenti nella società.

I frutti del suo sacrificio

"Guardo con orgoglio e soddisfazione alle tantissime persone emarginate che siamo riusciti ad integrare nella società - sottolinea -. Tanti ora vedono riconosciuti i loro diritti. E poi continuiamo a promuovere spazi per il dialogo locale e con le autorità internazionali". Anche se i tempi saranno lunghi e forse bisognerà aspettare un cambio generazionale, continua a sognare anche lui "una società più pacifica e armonica". "Il suo sacrificio

ha portato molto frutto - concorda -. Il mondo in cui viviamo non si può cambiare da un momento all'altro ma è aumentata la sensibilità anche a livello internazionale. Ora si ricordano di lui in tanti Paesi e questa è una grande soddisfazione". Riguardo alla legge sulla blasfemia, in vigore dal 1986, Bhatti registra una "effettiva diminuzione dei casi".

"Quando ero al governo - ricorda -, ogni mese c'erano violenze contro i cristiani. Ora molto meno e se ci sono si risolvono in maniera meno cruenta. Ci sono ancora casi di conversione a Karachi, ed è sempre un trauma vedere le persone maltrattate, ma già si intravedono elementi positivi. Ci vorrà tempo per cambiare l'opinione pubblica ma prima o poi, sicuramente, anche la legge sulla blasfemia cambierà".

La legge, usata per vendette e ritorsioni, colpisce sia le minoranze religiose (i cristiani sono il 2% di 180 milioni di abitanti, il 95% sono musulmani, il restante 3% indù, buddisti o fedeli di altre religioni), sia i musulmani. **Ferma la causa di canonizzazione**
 Ha subito invece una battuta d'arresto il processo diocesano di canonizzazione che era stato aperto dall'allora vescovo di Islamabad-Rawalpindi Anthony Rufin, morto nel 2016. "La causa è ferma da 5 anni perché l'iniziativa dovrebbe ripartire dalla diocesi e la pandemia certo non facilita. Che mio fratello sia un martire non ci sono dubbi - conclude Bhatti -. Certo a me farebbe piacere che proseguisse perché lo merita. Ma il suo valore, in ogni caso, non viene meno". (Patrizia Caiffa)



QUARESIMA. Il senso della colletta "Un pane per amor di Dio"

Missioni e solidarietà

Nei tempi forti di Avvento e Quaresima, la Chiesa diocesana, attraverso il Centro missionario, propone, tra le iniziative di solidarietà, due collette: "Un posto a tavola" e "Un pane per amor di Dio".

A tal riguardo, papa Francesco nel messaggio per la Quaresima ci ricorda che "l'esercizio dell'elemosina ci libera dall'avidità e ci aiuta a scoprire che l'altro è mio fratello: ciò che ho non è mai solo mio. Come vorrei che l'elemosina si tramutasse per tutti in un vero e proprio stile di vita!".

Come è nata l'iniziativa "Un pane per amor di Dio"? Nel febbraio del 1962, i vescovi del Triveneto, riuniti, insieme invitarono i cristiani delle proprie diocesi a vivere la Quaresima con uno stile totalmente diverso, evidenziando il cammino della carità, della condivisione con i milioni di poveri sparsi nel mondo. Così è nata la colletta "Un pane per amor di Dio".

Il senso delle collette

La tradizione delle collette nella Chiesa, però, ha origini molto più antiche. Già nelle prime comunità cristiane del Nuovo Testamento, avveniva questo aiuto fra Chiese sorelle. Racconta, infatti, Luca negli Atti degli apostoli (11, 29-30) che durante la tremenda carestia che al tempo dell'imperatore Claudio colpì la Palestina, i cristiani di Antiochia, con Barnaba e Saulo, decisero, ciascuno secondo le proprie possibilità, di sostenere gli abitanti della Giudea.

La Quaresima, attraverso l'ascolto della Parola di Dio, l'invito al digiuno e alla sobrietà, ci aiuta a creare un cuore aperto e sensibile alle necessità dei fratelli che sono nel bisogno. Per questo è il tempo più opportuno e propizio per proporre una colletta.

Pensando ai fratelli che hanno bisogno di un aiuto mi risuonano molto forte le paro-

«Donna, dammi da bere»
Gv 4,7

UN PANE PER AMOR DI DIO

Portiamo a Gesù la sete, le attese, le grida di redenzione che salgono al cielo dal deserto delle paure e fragilità di tutto il mondo.

COLETTA QUARESIMALE E PASQUALE 2021

IBAN: IT43Z0306912080100000002506

Centro Missionario
Triveneto

Nella foto a fianco: la locandina della colletta quaresimale 2021 "Un pane per amor di Dio". L'iniziativa è nata nel 1962, su volontà dei vescovi triveneti

manteniamo vivo il legame con le chiese dove sono presenti i nostri missionari. I progetti di questa Quaresima saranno rivolti alle missioni in Paraguay, Ciad, Brasile e ad altre realtà dove sono presenti i missionari trevigiani.

Ringraziamo tutte le persone che hanno contribuito, attraverso le parrocchie, ad aiutare le missioni diocesane; ringraziamo quanti nelle nostre comunità incoraggiano e sostengono queste iniziative di solidarietà e fraternità; sono gesti molto preziosi che hanno aiutato i nostri fratelli che vivono in quelle terre lontane. Anche nelle grandi difficoltà che viviamo in questo tempo di pandemia, aprire il cuore ai poveri, agli ultimi, ai bisognosi di aiuto anche materiale, ci ridona la gioia di sentirci tutti fratelli e sorelle. (cooperatrice Lucia Michielin)

Uno dei segni che si possono vivere è la solidarietà con i nostri missionari, espressione della comunione della nostra Chiesa con le loro Chiese, della nostra gente che si apre alla condivisione con altri fratelli e sorelle nella fede

le di Mt 25, 34-36: "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero ignudo e mi avete dato un vestito... tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me. Venite, o benedetti dal Padre mio".

Durante il cammino quaresimale ognuno di noi si prende degli impegni personali e

concreti per preparare il cuore alla grande gioia della Pasqua. Uno dei segni che si possono vivere è la solidarietà con i nostri missionari, espressione della comunione della nostra Chiesa con le loro Chiese, della nostra gente che si apre alla condivisione con altri fratelli e sorelle nella fede. Dal Centro missionario diocesano vengono proposti dei progetti con i quali

FIDEI DONUM

Una chiamata che trova nel Vangelo il suo significato

Le parole che definiscono questo titolo sono esse stesse espressione viva della ricchezza del Vangelo, dal momento che da esso sono generate e in esso trovano tutto il loro significato.

La dinamica della missione è nata certamente dal cuore di Gesù che, nel chiamare i discepoli, non ha voluto appena radunare attorno a sé un gruppo di amici, di apprendisti del "mestiere" o di compagni di viaggio per vincere le sfide della solitudine nel suo essere profeta e messia, ma, già nello svolgersi di questo stretto convivio, li ha addestrati a ritenere la prospettiva della strada, le fatiche del cammino e l'ardore dell'annuncio come eco essenziale del suo insegnamento e della condivisione stretta e piena con la sua vita di comunione col Padre e di ascolto alla libera e creativa direzione del vento dello Spirito. L'invio in missione è, dunque, strettamente connesso al suo stile e modo di vivere. Così, ogni Invio, avvenuto nella nostra diocesi, è stato un dono efficace per la nostra Chiesa e per la Chiesa intera, assolvendo così al desiderio dello stesso Gesù che, fino alla fine della vita e, specialmente nella sua preghiera sacerdotale, ha chiesto al Padre il dono dell'unità per i suoi e, nello stesso tempo, la loro diaria disponibilità a mettersi in movimento portandosi verso tutte le latitudini come annunciatori della Buona notizia.

Siamo chiamati a far tesoro di questo dono che ha strettamente e per sempre legato la nostra chiesa al Vangelo; far tesoro di tante vite che, ancor prima di una visione di scambio, sono state donate con quella "caratteristica stoffa" che il Seminario San Massimo di Verona, come Centro missionario, forgiava nei partenti affinché fossero disposti ad andare senza condizioni, senza progetti prefissati, ma con l'essenziale di cui il Vangelo forniva le coordinate, animati da una grande capacità di ascolto delle culture e dei popoli e luoghi che avrebbero incontrato. Siamo chiamati a far tesoro del dono dei "ritornati", perché i nuovi partenti ne possano beneficiare, evitando possibili errori dovuti al nostro stile endemico di "fare sempre cose", o di "realizzare opere", secondo la "visione europea", con una evangelizzazione che invece, richiede tempo, ascolto, umiltà, orazione assidua e capacità di partire dalla situazione locale lasciandoci a nostra volta da essa evangelizzare e... convertire a partire dagli ultimi.

Insieme, dovremo far tesoro delle molteplici e svariate esperienze raccolte durante tutti questi anni nella terra di missione per non ritenerci già sazi del come qui si vive la fede e del come qui la si annuncia, ma considerandoci anche qui "terra di missione", interpellati nel "prodigare" più tempo alla preghiera, nel riappropriarci della capacità di ascolto, nel rivedere le umili e speranzose attitudini del seminatore con l'esiguità della semente, e la sempre necessaria disposizione a lasciarci permeare dall'"odore del gregge", come sempre ci esorta papa Francesco. L'identità missionaria che ci portiamo in cuore è, dunque, un dono gratuito del Signore. Ogni cristiano la porta in sé, più o meno coscientemente, e ha la possibilità, come avviene per tutti i doni, di farla crescere e maturare man mano che approfondisce il proprio rapporto con il Vangelo e il suo incontro con Cristo. Quanto più la Parola ci abita, tanto più nascono in noi urgenze e necessità di spartire con gli altri il proprio cammino di fede. (don Olindo Furlanetto)

NOALE

Realtà con una lunga storia, che coinvolge anche i giovani

“E”donando che si riceve”. Questo è il motto che dagli anni '70 guida l'associazione Gruppo missionario di Noale nell'animazione giovanile del proprio territorio e nella sensibilizzazione dei propri concittadini alla raccolta differenziata. Con i proventi di tali attività, sostiene gli operatori religiosi e laici in terra di missione.

Proprio per facilitare la gestione delle raccolte, ancora nel 1975 realizza un piccolo ecocentro in un sito privato, e successivamente gli viene affidata la gestione dell'ecocentro comunale, fino a quello oggi in uso.

In parallelo l'associazione ha iniziato un percorso di formazione cristiana, con ritrovi settimanali e incontri di preghiera. I volontari spaziano dai 13 agli 80 anni: pertanto si è sentita l'esigenza, negli anni 2000, di dare la possibilità ai giovani di avere un cammino a loro dimensione. Nasce, così, il "Gruppo missionario giovani",



UN GRUPPO ATTENTO AL TERRITORIO E AL MONDO

sviluppando il percorso e le tematiche suggerite da "Missio giovani". L'attenzione all'ambiente porta questa realtà a organizzare iniziative di sensibilizzazione per il riciclaggio e per la responsabilizzazione di ogni cittadino nei confronti della natura, in collaborazione con l'assessorato all'Ecologia del comune di Noale, come fu nel caso delle giornate "Puliamo il mondo".

Con i propri mezzi, il gruppo interviene a favore dei propri concittadini: in particolare verso coloro che, per motivazioni varie, sono soli e non sostenuti da una rete familiare. Raccoglie indumenti usati per distribuirli a quanti ne hanno bisogno nel territorio o nelle missioni con cui è in contatto. La sensibilità verso gli anziani, i malati e le

persone diversamente abili ha portato a una convenzione con l'assessorato alle Politiche sociali del Comune di Noale, per il sostegno e l'aiuto alle stesse, fornendo l'utilizzo gratuito di vari ausili.

A favore degli anziani si prodiga per piccoli traslochi o sgomberi, ha collaborato con il Sil (Servizio di integrazione lavorativa) della propria Ulss per inserimenti lavorativi, e ora sta collaborando con l'Ufficio di esecuzione penale esterna di Venezia per l'inserimento di soggetti sottoposti a misure alternative alla detenzione.

Il gruppo missionario, inoltre, collabora con altre associazioni del territorio per l'organizzazione di vari eventi, tra cui la "Sagreta dell'Assunta": un evento molto atteso dai noalesi che l'associazione è riuscita a gestire in sicurezza anche la scorsa estate.

Il gruppo missionario, negli anni, si è adoperato anche per altre emergenze: la ricostruzione della scuola materna a Finale Emilia dopo il terremoto del 2012; l'aiuto alle famiglie della Riviera del Brenta colpite

dal tornado del 2015, attivandosi anche per una raccolta fondi, attraverso un concerto con la band "The Sun"; la costruzione di una nuova scuola materna a Camerino, comune martoriato dal terremoto del 2016; un servizio di "telefono amico" istituito dal Comune di Noale.

Il "Negozio solidale La farfalla" permette al gruppo di collaborare attivamente con realtà sociali che accolgono anche alcuni noalesi: cooperative che hanno attenzione all'ambiente, agli inserimenti socio-lavorativi, alla didattica, all'agricoltura sostenibile e all'artigianato locale. "Il nostro aiuto - spiegano i volontari - si esplicita nella vendita e nella promozione dei loro prodotti e nel far conoscere queste realtà, sensibilizzando e impegnando anche i giovani noalesi che prestano servizio all'interno del negozietto".

In tutto questo l'associazione non ha mai dimenticato e non dimentica il sostegno ai missionari della parrocchia, in America latina, in Papua Nuova Guinea o dovunque la loro missione li porti.



PARAGUAY. Non si è certo annoiato e sentito solo don Claudio Sartor, nei primi mesi trascorsi nella capitale La missione inizia... con la pallavolo

Il 23 di novembre dello scorso anno, ho iniziato la mia nuova vita in Paraguay come fidei donum e per tre mesi ho vissuto nella capitale, Asunción. Non posso definirmi già "missionario", però sicuramente una cosa già l'ho compresa: il missionario deve essere flessibile, sapersi adattare a tempi e situazioni sempre differenti. Questo aspetto mi è risultato chiaro sin dall'inizio, quando ho accettato la proposta di partire per l'America Latina. Infatti, avrei dovuto studiare castigliano in Spagna e poi, a febbraio, recarmi direttamente in missione con gli altri missionari che già vivono in Paraguay. Però, causa pandemia, in Spagna non ho potuto recarmi e con il Centro missionario diocesano abbiamo pensato che la cosa migliore fosse partire direttamente per il Paraguay e studiare castigliano nella capitale. Cioè è stato necessario accelerare i tempi: per i documenti, per trovare un volo, per fare il tampone per il Covid... ecc.

Dopo questa "accelerazione", sono atterrato ad Asunción, dove mi hanno accolto gli altri confratelli missionari, il vescovo della mia diocesi paraguayana di San Juan Bautista de las misiones, mons. Pedro Collar, e il Vicario generale. Già il fatto di essere accolto in aeroporto da sei persone mi ha fatto comprendere che qui una delle parole chiave per la cultura paraguayana è accoglienza. L'ospite è veramente molto prezioso. Quando arriva un ospite, tutti si prodigano perché non gli manchi nulla, perché si senta a suo agio e, cosa ancora più importante, gli si dedica tempo. Si possono trascorrere ore a dialogare... o comunque a stare assieme, cosa per me europeo, sempre con l'agenda in mano, abbastanza anomala. Questo aspetto dell'ospitalità è ancora più forte se si tratta di un "pa'i" (sacerdote in guaraní, seconda lingua ufficiale del Paraguay). La figura del prete è considerata come una presenza preziosa, la gente vuole bene ai sacerdoti e apprezza molto quando un sacerdote va a visitare una famiglia. Così anch'io ho potuto



sperimentare, seppur in poco tempo, questa accoglienza "super". Un altro aspetto sorprendente di questi tre mesi in capitale è la quantità di persone che ho potuto conoscere. Per una serie di circostanze favorevoli, ho potuto incontrare molte persone sia ad Asunción che fuori della capitale, dato che ho fatto varie escursioni. Uno degli aspetti che più mi preoccupava quando sono partito, era la solitudine... pensavo di trascorrere tre mesi rinchiuso in una stanzina a studiare castigliano e parlare con il parroco (che comunque si è rivelato molto gentile e simpatico) e poche altre persone. In verità, quasi sin dall'inizio si è radunato attorno a me un gruppo di giovani della parrocchia appena hanno saputo della mia passione per la pallavolo. Così già la settimana seguente al mio arrivo, quasi ogni sera, dopo la messa della 19.00 ci radunavamo per giocare. Dopo qualche tempo di gioco,

abbiamo fatto anche delle belle attività di riflessione e preghiera. Già questo mi pare un piccolo miracolo.

Oltre a questi giovani, ho poi incontrato anche varie persone un po' più grandi con le quali dialogare, imparare molto della cultura paraguayana, viaggiare. Con una di queste persone la signora Pelusa, ho avuto modo di recarmi a Caaguazú. Qui vivono alcune comunità di nativi, cioè persone che mantengono uno stile di vita secondo la cultura tradizionale: stretto contatto con la natura, vita semplice, lingua che si usava prima della colonizzazione spagnola. Conoscere queste persone è stato molto interessante, anche perché pur nella estrema semplicità della loro vita, o forse proprio grazie a questo, trasmettono una grande gioia.

Altra esperienza che ho potuto vivere è stata quella di visitare le baraccopoli che stanno alla periferia di Asunción (vedi il reportage

del precedente inserto "Terre&Missioni", ndr). Le baraccopoli sono tre e sono dette "bañados" (luogo bagnato, umido) in quanto si trovano al lato del fiume Paraguay, che costeggia Asunción; in alcune occasioni le acque del fiume si alzano e allagano i "barrios". Qui vivono circa duecentomila persone in condizioni molto difficili. Le case sono per lo più fatte di lamiera e legno e la gente, per vivere, deve svolgere lavori non molto dignitosi come trascorrere il giorno a rovistare nella immondizia per differenziare il materiale (qui non si fa la raccolta differenziata) e rivenderlo. Ora la mia esperienza in capitale è terminata, con alcuni nuovi amici che di tanto in tanto tornerò a

reincontrare, e una nuova sfida mi attende... quella della missione vera e propria nel "campo" (come sono denominate le zone rurali fuori dalla città). Quella fatta nella capitale è stata per certi versi un'esperienza di mediazione tra l'Italia e il "campo". Ora andrò a vivere al sud del Paraguay, al confine con l'Argentina. Non ho bene idea di quello che mi aspetta, solo conosco un po' tramite quello che i miei fratelli e sorelle che sono già lì mi hanno raccontato. Da un lato, questa nuova sfida mi intimorisce come ogni esperienza sconosciuta, dall'altro sento che mi darà la possibilità di crescere nella fede e nell'umanità. Quella che sto vivendo è una esperienza di spoliazione che mi sta permettendo di rivolgermi a Gesù con maggiore intensità. Sento inoltre di essere accompagnato da moltissime persone sia italiane sia, ora, anche paraguayane che mi fanno sentire costantemente il loro affetto e preghiera. (don Claudio Sartor)

MANAUS

Parla padre Hudson Ribeiro, che segue la popolazione di strada

ANCHE TREVISO AIUTA IL "POVO DE RUA"

Calano molto lentamente, a Manaus, i contagi di Covid-19, dopo che la metropoli amazzonica ha "tenuto a battesimo" la variante brasiliana del Covid-19 e ha vissuto un gennaio e una prima parte di febbraio terribili: senza ossigeno, gli ospedali al collasso, duecento inumazioni al giorno. Ora, però, se anche si attenua l'emergenza sanitaria, che si è spostata più a sud, nel resto del Paese, rischia invece di aggravarsi la crisi economica e sociale.

Non a caso è dedicato al "povo de rua", il popolo di strada della città, uno dei progetti attualmente attivi da parte del Centro missionario diocesano, proprio per sostenere in questo momento difficile la Chiesa "sorella" di Manaus, dove operano, attualmente, due missionari fidei donum. "Ringrazio di cuore la diocesi di Treviso per il sostegno che ci sta dando - dice da Manaus padre Hudson Ribeiro, delegato diocesano per il «povo de rua» - Attraverso i missionari abbiamo già ricevuto i primi aiuti".

Mentre non mancano i timori per una possibile terza ondata, padre Hudson continua a organizzare le iniziative per le persone di strada,



come già fatto in occasione della prima ondata: "Da un lato, abbiamo cercato di organizzarci subito per le cose fondamentali, e continuiamo a farlo: acqua, pasto, rubinetti in centro città, anche per potersi lavare, in un contesto di temperature molto alte e tanta umidità. Dall'altro, abbiamo sensibilizzato il Governo dello Stato di Amazonas e il Comune di Manaus, per dare delle risposte insieme. In una palestra abbiamo organizzato un centro per la popolazione di strada, arrivando a ospitare durante il lockdown fino a 240 persone. Una risposta importante ma parziale, visto che il «povo de rua», a Manaus, arriva almeno a duemila persone". Una parte di questa popola-

zione è composta da venezuelani, che, in fuga dal loro Paese, giungono a Manaus dopo aver attraversato lo Stato di Roraima. Un dramma nel dramma, come spiega il sacerdote: "Con loro lavoriamo da tre anni. Ma durante la pandemia si sono trovati nell'impossibilità di fare i loro lavori abituali, informali e precari, come la vendita dei gelati. Ho sentito più volte la frase: «Abbiamo sete e fame». Oppure: «Gli altri sono dentro, noi qui fuori». Un pugno sullo stomaco. E tra brasiliani e venezuelani ci sono state tensioni da gestire".

Durante la seconda ondata, gli sforzi della pastorale di strada si sono raddoppiati: "Siamo stati in emergenza, abbiamo avuto attenzione

anche per gli ospedali, poiché il «povo de rua» ha iniziato a stazionare davanti alle strutture sanitarie, sperando di poter mangiare «gli avanzi» che lasciavano le altre persone. Sono state ospitate in centri d'accoglienza 250 persone, abbiamo nuovamente attivato rubinetti in centro, spazi per il bagno e le docce. Anche un ambulatorio medico. Abbiamo anche fatto dei test sulla gente di strada e sui volontari. Sui primi 24 tamponi, 19 erano positivi. Su 14 volontari, 10 avevano il Covid. Io stesso ci sono passato. Nessuna persona di strada, però, è morta. Un fenomeno da studiare". E ora il lavoro continua, perché questa è un'emergenza che non finisce: "Quando il Papa ha telefonato a don Leonardo, il nostro arcivescovo, gli ha chiesto del popolo di strada e ha dato un contributo per i centri d'accoglienza. Cerchiamo di essere voce di chi non ha voce. E ogni aiuto è importante".

Informazioni per i versamenti a favore del progetto: codice Iban IT43Z030691208010000002506, causale Manaus Povo da Rua, beneficiario Centro missionario diocesano, piazza Duomo, 2 - 31100 Treviso. (Bruno Desidera)

RICORDO

Dom Sérgio Castriani sempre attento ai nostri missionari

E' morto lo scorso 3 marzo l'arcivescovo emerito di Manaus (Brasile), dom Sérgio Eduardo Castriani, all'età di 66 anni. Era malato da tempo, a causa di una grave forma di Parkinson che lo aveva costretto poco più di un anno fa a rinunciare al suo ministero, ma le condizioni erano repentinamente peggiorate a fine febbraio, per un'infezione e un ricovero. Quando era arcivescovo di Manaus aveva contribuito in modo sostanziale alla nascita della Rete ecclesiale panamazzone. Le sue condizioni di salute non gli avevano permesso di partecipare direttamente al Sinodo sulla Panamazzone del 2019.

Come è noto, Manaus è legata da molto tempo alla nostra diocesi, grazie alla presenza di missionari fidei donum. E dai missionari stessi dom Sérgio è stato molto apprezzato e stimato.

Il vescovo di Treviso, Michele Tomasi, ha inviato un messaggio all'arcivescovo di Manaus dom Leonardo Steiner, manifestando "gratitudine per il quanto dom Sérgio ha donato alla Chiesa. Grazie anche a lui è proseguito e cresciuto il legame tra le nostre Diocesi".

Da Manaus arriva il ricordo degli attuali missionari fidei donum della diocesi di Treviso. "In molti ricordano dom Castriani come un grande missionario nella immensa Amazzonia fin dagli inizi del suo ministero come giovane sacerdote, e in seguito come vescovo - afferma don Claudio Trabacchin - Io personalmente lo ricordo anche per due momenti che mi hanno interessato da vicino: l'avermi introdotto nel settembre del 2013 nell'area missionaria di Santa Monica e, in secondo luogo, per aver dedicato la chiesa di Nostra Signora di Guadalupe".

Prosegue don Roberto Bovolenta: "In questi giorni più volte ho ricordato nella preghiera e condiviso con gli altri preti e diaconi permanenti le informazioni riguardanti la salute di dom Sérgio, che si aggravava. Dom Sergio ha sempre manifestato fiducia verso noi preti di Treviso, ricordo quando nel 2014 abbiamo ripensato la nostra presenza in arcidiocesi e lui stesso ci ha affidato altre aree missionarie. Quando all'inizio del servizio di parroco mi consigliava di inserirmi con calma nella nuova area missionaria molto grande, nella periferia nord-est di Manaus". (B.D.)



Catastrofe educativa

In un anno di pandemia quasi un miliardo di studenti è coinvolto in chiusure di scuole. Intervista ad Anna C. D'Addio (Unesco) e testimonianze da tutto il mondo

Un anno dall'inizio della pandemia di Covid-19, oltre 800 milioni di studenti, più della metà della popolazione studentesca mondiale, deve ancora affrontare interruzioni significative della propria istruzione. Nonostante siamo giunti alla cosiddetta "terza ondata", i Governi si sono tuttavia sforzati di ridurre al minimo le chiusure a livello nazionale - da 190 Paesi al massimo nell'aprile 2020 a 26 Paesi ora - a favore di chiusure parziali e locali. Le scuole sono ora completamente aperte in 101 Paesi.

La durata delle chiusure è fin qui variata notevolmente da regione a regione, da ben 5 mesi (20 settimane) di chiusure complete a livello nazionale in media in America Latina e nei Paesi dei Caraibi, a 2,5 mesi (10 settimane) in Europa e solo un mese in Oceania. A inizio marzo 2021, secondo l'Unesco (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura) più di un quarto degli studenti dalla scuola materna alla scuola secondaria (circa 222 milioni) non sta frequentando la scuola a livello mondiale. Al di là degli annunci, gli investimenti in campo educativo sono ancora molto bassi se confrontati con settori come la sanità, l'industria, il commercio o il turismo. L'Unesco ha calcolato che lo scorso anno in media i Paesi hanno destinato solo lo 0,78% dei pacchetti di aiuto per l'emergenza Covid-19 all'istruzione. Analizzando i dati disaggregati per continenti, con amarezza, osserviamo che Europa e Stati Uniti - assieme ai Paesi dell'America Latina - sono i fanalini di coda in questi investimenti! Per aiutarci ad avere uno sguardo a livello mondiale, ab-

biamo posto alcune domande ad Anna Cristina D'Addio, esperta del Global education monitoring report (Rapporto mondiale di monitoraggio dell'educazione o Rapporto Gem) all'Unesco a Parigi.

La pandemia ha messo a nudo e aggravato le disuguaglianze nell'istruzione, amplificando una crisi di apprendimento preesistente. Potrebbe tracciare brevemente una fotografia di quello che sta accadendo nei vari continenti?

Dall'inizio della pandemia causata dal Covid-19, un anno fa, tante vite sono state sconvolte. La chiusura delle scuole continua ad avere un impatto su più di 990 milioni di studenti. L'Unesco stima che in media gli studenti abbiano perso 3,5 mesi (14 settimane) di scuola dall'inizio della pandemia. L'apprendimento a distanza ha lasciato quasi 500 milioni di studenti nell'impossibilità di accedere all'istruzione. L'impatto combinato della chiusura delle scuole e della recessione economica è stato particolarmente devastante per le ragazze, per i bambini appartenenti a famiglie povere e per quelli con disabilità. Solo una manciata di Paesi può offrire un efficace apprendimento a distanza. Nell'Africa sub-sahariana, 4 studenti su 5 non ha accesso a internet. L'Unesco, inoltre, stima che 24 milioni di studenti potrebbero non vedere mai più l'interno di un'aula. Decenni di progresso rischiano di essere invertiti, ampliando le disuguaglianze e amplificando la crisi dell'apprendimento. La maggior parte



degli studenti vive nell'Asia meridionale e occidentale e nell'Africa sub-sahariana.

L'Unesco sostiene che un investimento immediato in programmi di riparazione e recupero può ridurre i costi provocati dal Covid-19 fino al 75%. Potrebbe spiegarci perché?

Il team di esperti indipendenti del Rapporto Gem monitora i progressi di 209 Paesi, nel raggiungimento dell'Obiettivo di sviluppo sostenibile n°4 sull'educazione, adottato dagli Stati membri delle Nazioni Unite nel quadro dell'Agenda 2030. Recentemente ha condotto una ricerca, prevedendo che le chiusure delle scuole dovute a Covid-19 aumenteranno il deficit di finanziamento annuale per l'istruzione nei Paesi più poveri fino a

200 miliardi di dollari all'anno. Tuttavia, investire ora in programmi di riparazione e recupero potrebbe ridurre il divario di finanziamento aggiuntivo del 75%. Per i Paesi i costi più elevati dopo il Covid-19 sono legati alle re-iscrizioni e ai programmi destinati ai gruppi più emarginati affinché tornino a scuola, recuperino e massimizzino le loro possibilità di rimanervi. Costi addizionali saranno necessari per garantire che i bambini siano

al sicuro quando tornano in classe, con accesso a strutture igieniche e aule aggiuntive per consentire l'implementazione delle misure di distanziamento. La pandemia sta avendo conseguenze devastanti per i bambini dei Paesi più poveri. Non dobbiamo permettere che i sistemi educativi siano distrutti - e con essi le prospettive future e il potenziale degli studenti provenienti da ambienti più svantaggiati. Dobbiamo vedere invece la pande-



UNICEF

168 banchi vuoti



«La maggior parte degli studenti nel mondo considera le scuole come luoghi in cui poter interagire con i propri coetanei, cercare supporto, accedere a servizi sanitari, di vaccinazione e per ricevere pasti nutrienti. Più a lungo le scuole rimarranno chiuse, tanto più i bambini non riceveranno questi servizi essenziali dell'infanzia». Lo ha ricordato l'Unicef, in occasione del lancio del nuovo rapporto "Covid-19 e chiusura delle scuole". Per richiamare l'attenzione sull'emergenza dell'istruzione e sensibilizzare sulla necessità dei governi di tenere le scuole aperte, o darvi priorità nei piani di riapertura, l'Unicef ha svelato a New York l'installazione "Pandemic Classroom", una classe composta da 168 banchi vuoti. «Ogni banco rappresenta un milione di bambini che vive in Paesi in cui le scuole sono state quasi interamente chiuse», spiega la nota.

«Questa classe rappresenta i milioni di centri per l'apprendimento che sono rimasti vuoti, molti per quasi tutto l'anno. Dietro ogni sedia vuota c'è uno zaino vuoto, un simbolo del potenziale sospeso di un bambino - ha dichiarato Henrietta Fore, direttrice generale dell'Unicef. Non vogliamo che porte ed edifici chiusi nascondano il fatto che il futuro dei nostri bambini sia stato messo in pausa a tempo indeterminato. Questa installazione è un messaggio ai Governi: dobbiamo dare la priorità alla riapertura delle scuole e dobbiamo dare la priorità per riaprirle migliori rispetto a come erano prima».

BRASILE. Testimonianza dalla periferia di San Paolo. Nel nome di Paulo Freire

Piccoli miracoli "comunitari"

San Paolo è la città più grande del Brasile e dell'America meridionale. Il Municipio ha 12 milioni di abitanti, l'agglomerato urbano della Regione metropolitana conta 22,4 milioni di persone (dati Ibge 2017). La comunità missionaria di Villaregia lavora nella periferia di questa megalopoli dal 1996, sviluppando un'azione a servizio della popolazione più povera. L'area di intervento è costituita da 8 quartieri della periferia sud-est della grande San Paolo (Crispim, Progresso, Analandia, Jardim Do Carmo, Jardim Jacira, Jardim do Eden, Itararé) che appartengono ai municipi di Itapeverica da Serra, e Embu Guaçu, a circa 40 km dal centro di San Paolo.

La situazione di povertà generale e la scarsa qualità dei servizi scolastici sono la causa di un livello scolastico molto basso, la cui conseguenza è un elevato tasso di abbandoni e di interruzione degli studi. Per venire incontro a questa situazione di vulnerabilità, nel 2001 abbiamo iniziato un'opera sociale denominata "Centro Infante", che accoglie oggi circa 180 bambini tra i 6 e i 15 anni, nel tempo alternato a quello della scuola; si tratta di un centro di servizio di rafforzamento dei vincoli familiari, attraverso attività socio-educative per i ragazzi, e incontri periodici con i genitori. Un'altra opera sociale è denominata "Juventude da hora" (giovani "meravigliosi") che offre laboratori di arte, cultura e sport per ragazzi anche più grandi.

Si tratta di semplici e umili tentativi di offrire uno spazio alternativo alla vita della strada e una possibilità in più a chi non ha molte opportunità di scelta nella vita. Questi bambini e ragazzi hanno una grande voglia di vivere, la potenzialità di ricreare con poco cose meravigliose, ma hanno bisogno di essere accolti per quello che sono, di essere valorizzati e di crescere nella fiducia nelle loro capacità. Il



nostro lavoro è quello di aiutarli a scoprire i doni che hanno, i sogni, per condividerli e così realizzarli, con il contributo di tutti, perché in futuro possano essere cittadini in grado di contribuire per un miglioramento sociale del proprio territorio.

C'è una frase di dom Hélder Câmara, lo "storico" arcivescovo di Olinda e Recife, diventata il nostro slogan: "Sognare da soli è solamente un sogno; sognare insieme è l'inizio della realtà". Crediamo nell'educazione comunitaria, in cui tutti sono chiamati a fare la propria parte. Un esempio concreto che stiamo portando avanti è anche il corso di preparazione all'esame di ammissione all'Università, denominato Ubuntu (un'espressione africana che significa "io sono perché noi siamo"), per giovani che non hanno la possibilità di pagare per studiare. Si tratta di una rete composta da vari poli, che offre la possibilità di professori volontari, una biblioteca, il pranzo e la merenda, e altri strumenti, gratuiti, per un totale di circa 350 giovani. Certamente la situazione della pandemia ha

reso tutto più difficile; quando le lezioni erano on-line, non tutti avevano la possibilità di accedere a internet; anche in questo senso è stata organizzata una campagna per poter raccogliere fondi per venire incontro a questo limite.

Ana Paula, una donna sposata che fa parte della nostra comunità missionaria, è direttrice di una scuola per l'infanzia, a Diadema, una zona più verso il centro di San Paolo. Ci scrive la sua esperienza riguardo alla situazione dell'educazione in tempo di Covid-19: «Mi muovo come educatrice, perché prima, mi muovo come persona». In tutto il mio percorso, le frasi di Paulo Freire (patrono dell'educazione brasiliana, educatore e filosofo brasiliano, ndr) mi accompagnano, ma mai come in questo tempo di pandemia questa frase è stata tanto significativa per me. I fondi della scuola pubblica erano già scarsi prima, e la più grande materia prima è sempre stata quella umana, cioè i professionisti dell'educazione. Anche se il mondo oggi è totalmente tecnologico, l'educazione pubblica brasiliana si trova fuori di tutta questa



tere decisionale delle donne all'interno della famiglia. Educare le donne significa aumentare anche la crescita economica: l'Africa potrebbe aggiungere 316 miliardi di dollari o il 10% al Pil nel 2025, se ogni Paese operasse in questa direzione verso la parità. Inoltre, le donne istruite hanno meno probabilità di morire di parto. Si stima che se tutte le madri completassero la scuola elementare, le morti materne si ridurrebbero di due terzi, salvando 98 mila vite ogni anno. Se tutte le donne avessero un'istruzione elementare, 1,7 milioni di bambini non soffrirebbero nella loro crescita a causa della malnutrizione.

Le ragazze più istruite hanno meno probabilità di avere figli in età precoce o di sposarsi in giovane età. Con un livello di istruzione secondaria, la probabilità che una donna lavori è di 9,6% più alta che con un livello di istruzione elementare o inferiore. Con un'istruzione universitaria è di 25,4 punti percentuali più alta. Le aspettative di guadagno per le donne con un'istruzione secondaria sono quasi il doppio rispetto a quelle prive di istruzione, e sono quasi quattro volte più alte per le donne con un livello universitario di istruzione. I benefici sono chiari.

Il 22 e 23 giugno ci sarà il G20 a Catania su "lavoro e istruzione". Potrebbe anticiparci qualche proposta che l'Unesco porterà per ridurre il gap di apprendimento nei Paesi a reddito medio-basso?

E' fondamentale che i Paesi non riducano i finanziamenti per l'istruzione. Nonostante le esigenze di finanziamento aggiuntive che abbiamo descritto, due terzi dei Paesi a basso e medio-basso reddito hanno,

infatti, tagliato i loro bilanci per l'istruzione pubblica dall'inizio della pandemia. Il Covid-19 sta ampliando i divari di genere. L'aumento del telelavoro con le scuole chiuse ha creato maggiori squilibri nella sfera domestica. E' quindi fondamentale integrare un approccio di genere nelle risposte al Covid, in particolare nell'aria dei servizi all'infanzia. D'altra parte, è essenziale che i finanziamenti a favore dell'istruzione raggiungano le persone più emarginate. Gli sforzi a lungo termine per finanziare equamente l'istruzione dovrebbero essere al centro della ripresa dalla pandemia. In termini pratici, ciò significa che i governi e altri attori non statali devono spendere i loro budget, siano essi grandi o piccoli, in modi che permettano di perseguire attivamente l'inclusione e l'equità nell'istruzione, ad esempio attraverso trasferimenti di denaro e misure di protezione sociale rivolte agli studenti più vulnerabili. L'ultimo studio degli esperti del Rapporto Gem rivela che solo un Paese su 5 dimostra un forte impegno per l'equità nell'istruzione. Ancora più preoccupante è il fatto che alcuni Paesi dell'Africa subsahariana - la regione con il maggior numero di bambini che non vanno a scuola - non ha alcuna politica di finanziamento per promuovere l'equità. Nei Paesi a basso reddito, il 40% del totale dei finanziamenti pubblici all'istruzione va a beneficio del 20% più ricco, e solo il 10% a quello più povero. Sul tavolo di lavoro del G20, pertanto, ci dovrà certamente essere l'Africa, ma anche il tema degli aiuti e delle spese per l'istruzione nei prossimi anni per mitigare il più possibile gli effetti della pandemia. (Enrico Vendrame)

ALIMENTAZIONE E ISTRUZIONE

A rischio la più vasta rete di protezione sociale al mondo

Nelle scorse settimane è stato pubblicato il rapporto Stato dell'alimentazione scolastica 2020 dal Wfp (Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite). Ad aprile 2020, 199 Paesi avevano chiuso le loro scuole e 370 milioni di bambini sono stati improvvisamente privati di quello che per molti era il loro unico pasto nutriente della giornata. Questa situazione sta continuando ancora in molti Paesi, come ci evidenzia l'esperta dell'Unesco nell'articolo a lato.

Quel pasto al giorno è, spesso, il motivo per cui i bambini affamati vanno a scuola in primo luogo. Rappresenta quindi un potente incentivo per assicurarsi che vi tornino dopo la fine del blocco. Gli studi hanno infatti dimostrato che nella vita di un bambino proveniente da una famiglia povera, i pasti scolastici possono avere un impatto importante: allontanano la fame, sostengono la salute a lungo termine e aiutano un bambino a imparare e prosperare. Per capire la stretta relazione tra istruzione e alimentazione abbiamo posto due domande a Emanuela Cutelli del Wfp.

Perché il Wfp considera cruciale fornire cibo ai bambini più vulnerabili del mondo attraverso un pasto quotidiano gratuito a scuola?

L'alimentazione scolastica rappresenta la più vasta rete di protezione sociale al mondo, che deve essere salvaguardata e potenziata, affinché tutti i bambini abbiano accesso a istruzione, salute e nutrizione. Per i bambini poveri, i pasti a scuola assumono un ruolo vitale perché saziano, rinforzano la salute, aiutano ad apprendere e ad affinare il proprio potenziale. Per le bambine, questo è ancora più importante, perché là dove ci sono programmi di alimentazione scolastica, la frequenza aumenta, i tassi di matrimoni forzati diminuiscono e così anche le gravidanze precoci. Un pasto a scuola è un potente incentivo per le famiglie a mandare, e a mantenere, i propri figli e le proprie figlie a scuola e, per milioni di bambini, quel pasto è spesso l'unico della giornata. Il Wfp ha un'esperienza pluridecennale nell'alimentazio-



ne scolastica: nel 2019 ha fornito pasti, snack o razioni da portare a casa a 17,3 milioni di bambini e bambine, in 59 Paesi. Lavoriamo anche con i governi nazionali per aiutarli a potenziare i propri programmi di pasti a scuola. **Quali potranno essere, nei prossimi anni, le conseguenze per i bambini di non poter accedere all'istruzione a seguito della pandemia da Covid-19?**

La pandemia di Covid-19 sta avendo un enorme impatto sugli studenti, in tutto il mondo. Ma soprattutto su quelli più poveri e vulnerabili, rischiando di vanificare un decennio di progressi nell'alimentazione scolastica, mentre si prevede un aumento del numero di bambini che non torneranno più a scuola. Ad aprile 2020, circa 1,6 miliardi di bambini e ragazzi sono stati colpiti dalla chiusura delle scuole, durante le quali i bambini sono stati privati della loro istruzione, e di un fondamentale sostegno alla nutrizione e alla salute che consente loro di apprendere e imparare. Gli istituti sono stati chiusi in 199 paesi del mondo e, da un giorno all'altro, 370 milioni di bambini hanno smesso di ricevere pasti o servizi essenziali per la salute. Il Wfp si è subito attivato per trovare alternative come, per esempio, in Honduras, dove sono stati gli insegnanti a portare direttamente il cibo a casa dei bambini. Bisogna dare priorità alla riapertura delle scuole in sicurezza per evitare che una generazione cresca senza i punti di riferimento fondamentali rappresentati da istruzione, socialità e salute. (E.V.)

mia come un'opportunità per costruire sistemi educativi più resilienti.

Secondo la Banca Mondiale un anno scolastico in più può aumentare i guadagni di una donna dal 10% al 20%. Come ridurre la disuguaglianza di genere?

Diverse sono le ragioni che permettono di spiegare perché con l'educazione di bambine e ragazze si riduce la disuguaglianza di genere. Per esempio, l'istruzione aumenta il po-

evoluzione. Quando la scuola ha chiuso a causa del Covid, ci siamo trovati con bambini realmente senza possibilità di studiare. Questo per vari motivi: mancanza di un computer, di internet che funzioni, senza lo spazio necessario, senza un'alimentazione sufficiente per potersi sviluppare anche fisicamente. In molte parti del Brasile, purtroppo, la scuola è il luogo in cui si va per poter mangiare almeno una volta al giorno".

Prosegue il racconto di Ana Paula: "Ci siamo resi conto che il potere pubblico non riusciva a sopperire a questa nuova emergenza e a offrire la possibilità agli alunni di continuare a studiare a casa. E' stato offerto alle famiglie un bonus mensile di alimentazione di 105 reais per bambino (circa 17 euro) ma sappiamo bene che non si alimenta un bambino con questo valore. Hanno promesso internet per gli alunni, ma sappiamo di mamme che andavano alla fermata del pullman per poter avere il segnale wifi per le lezioni. Eppure, l'educazione c'è stata, perché molti educatori hanno in vari modi fatto arrivare le lezioni in casa agli alunni".

In questo momento sono tornate le lezioni in presenza, con le dovute precauzioni. "Le famiglie hanno paura del contagio, ma hanno anche bisogno di lavorare per mantenersi. Non si può toccare il bambino, ma si parla di educazione a distanza, senza un'accoglienza come siamo abituati a dare qui in Brasile (l'abbraccio è fondamentale per noi). Come possiamo insegnare al bambino a giocare da solo, senza condividere i giocattoli con gli altri, mentre dovremmo insegnare esattamente il contrario?". Conclude Ana Paula: "Così il Governo può dire che le scuole sono aperte. Ma a che costo? Dicono che così stiamo al passo con i Paesi del «primo mondo». Ma noi abbiamo la struttura sociale di questi Paesi? Alcune nostre famiglie vivono in case con fognatura a cielo aperto, per non parlare della situazione delle famiglie del Nordest, dove la scuola molte volte è uno spazio improvvisato dagli abitanti del quartiere. Allora abbiamo bisogno sì di educazione, ma anche di offrire un'opportunità alle persone per vivere dignitosamente". (Francesca Celeghin)

Qui a sinistra: attività educativa nella comunità missionaria di Villaregia, nella periferia sudest di San Paolo.

A destra: padre Diego Cazzolato.

In alto, nella foto grande: istruzione nei villaggi del Guatemala (Unicef-Gem-Volpe).

In alto a destra: alimentazione in una scuola africana (Wfp - Alice Rahmoun)

C'è la dad anche in Corea del Sud

I più arrabbiati sono stati i fioristi. Nei primi mesi dell'anno in Corea del Sud si organizzano le cerimonie di diploma, a tutti i livelli scolastici, e i fiori sono un elemento fondamentale di questo momento, molto importante nel Paese dell'Estremo Oriente. Ma quest'anno le cerimonie non si sono tenute, a causa delle regole molto restrittive previste dalle autorità coreane per contenere la diffusione del Covid-19. A raccontarlo è padre Diego Cazzolato, missionario della Consolata, originario di Biadene, da molti anni in Corea, nella città di Daejeon.

Nel Paese il virus, lo scorso anno, è arrivato quasi subito, "siamo stati i primi dopo Wuhan. All'inizio c'è stata confusione, ma poi le autorità, forti anche del precedente con il virus Sars, si sono organizzate subito", racconta padre Cazzolato. In effetti, la Corea del Sud, nonostante i 50 milioni di abitanti, è solo l'84° Stato al mondo per numero di contagi (circa 96 mila), subito dopo la Macedonia e prima della Lettonia, e i deceduti (circa 1.700) sono circa gli stessi di quelli registrati nella sola provincia di Treviso. Tuttavia, nonostante si tratti di un Paese relativamente poco colpito dal virus e

con un buon tenore di vita, la pandemia ha fortemente penalizzato il sistema scolastico, che in Corea del Sud è in prevalenza statale.

Spiega il missionario: "Dopo l'estate abbiamo avuto la seconda ondata, con dei focolai in alcune chiese protestanti, ora è in atto la terza ondata. Ma mi rendo conto che si tratta di cifre molto più basse rispetto a quelle cui siamo abituati in Italia. Ogni volta che ci sono presentati dei focolai, ci sono state misure radicali di chiusura, che hanno riguardato bar, ristoranti, altri luoghi di socializzazione, e anche le scuole. L'istruzione si è svolta completamente a distanza durante la prima ondata, e il Governo ha stanziato molti fondi per aiutare gli studenti delle zone di campagna, cercando di dotare loro almeno di un tablet".

In questo momento l'anno scolastico è da poco iniziato, e "a causa della terza ondata sono in presenza solo i primi tre anni delle elementari e l'ultimo anno delle superiori. Qui l'esame di maturità è molto importante e decisivo per le successive scelte universitarie. Gli altri continuano a distanza. Ma alla fine del precedente anno scolastico non si sono svolte in presenza le cerimonie di consegna dei



diplomi". In generale, continua padre Cazzolato, "qui è tutto molto ordinato, prevale la cultura del «noi», è presente la base etica del confucianesimo. Le stesse proteste, che pure ci sono state, come quelle dei fioristi, si sono svolte in modo ordinato". Le restrizioni, naturalmente, hanno un forte impatto sulle attività pastorali: "Le chiese sono state chiuse per mesi, ma ora le messe sono aperte alla presenza dei fedeli. I problemi sono venuti perlopiù dalle chiese protestanti, che dipendono dall'elemosina domenicale e spesso hanno radunato i fedeli anche andando contro la legge. Attualmente, la presenza ha un limite: il 30% della capienza della chiesa, che diventa 20% a Seul. Ora, per noi, la limitazione maggiore è sulle attività formative, poiché gli incontri non possono essere tenuti con più di cinque persone. Per la nostra missione è un brutto colpo, anche se cerchiamo di svolgere il più possibile le attività in modo virtuale". (B.D.)

GHANA In classe dopo dieci mesi

A partire dal 18 gennaio le scuole del Ghana (Africa occidentale) hanno ripreso le attività. Tuttavia in diversi villaggi, al momento della riapertura mancavano i dispositivi di protezione individuali (Dpi) per tutti e la situazione non è ancora del tutto sotto controllo. "E' stato un vero spettacolo vedere genitori e bambini in fila, dopo 10 mesi di chiusura a causa del Covid-19", ha scritto all'agenzia Fides padre Paul Saa-Dade Ennin, superiore provinciale della Società delle missioni africane in Ghana.

"Se da una parte c'erano i genitori sollevati dal fatto di poter riportare i propri figli a scuola, dall'altra gli scolari erano felici di tornare a rivedere i compagni e condividere questi lunghi mesi trascorsi chi in casa ad aiutare i genitori per le faccende domestiche, chi fuori per i mercati o per i campi".

P. Paul spiega che, per esempio, nel villaggio di Babaso, nella regione di Ashanti, è stata la chiesa parrocchiale locale a fornire i secchi e il sapone liquido per il lavaggio delle mani che purtroppo non sono stati sufficienti per tutti. "In questo contesto scolastico - racconta il missionario - il distanziamento sociale è la sfida principale".



MYANMAR. In duemila dal mondo uniti in preghiera nel webinar venerdì 12

Sostegno a chi vuole democrazia

In duemila collegati da tutto il mondo al webinar "In comunione con il Myanmar", venerdì 12 marzo. Incontro di testimonianza, ma soprattutto di preghiera, organizzato da Editrice missionaria italiana insieme ad AsiaNews, Centro missionario e Seminario teologico internazionale del Pime, e Federazione della stampa missionaria italiana. Tra le testimonianze, è arrivata dritta al cuore quella di suor Ann Rose Nu Tawn, la suora inginocchiata, sola, davanti alla polizia, diventata icona della protesta (che ricorda quella del 1989 a piazza Tienanmen), ma soprattutto della voglia di pace e di democrazia, un desiderio rappresentato soprattutto dai giovani del Myanmar. Eccola la piccola sorella dell'Ordine di San Francesco Saverio, nel video registrato per questa serata, raccontare quel 28 febbraio, lei dentro la clinica a curare i malati, fuori il popolo che manifesta contro il colpo di Stato quando all'improvviso arrivano le autocisterne dei militari pronti a sparare sulla folla. "Ho gridato ai manifestanti di entrare in clinica e sono andata dai poliziotti e li ho supplicati di non picchiarli, di non sparare sui civili. «Uccidete me», ho detto loro, «non la gente». Un militare mi ha detto di andarmene, perché era pericoloso, ma io sono rimasta lì". E insieme alla consorella Anna Teresa, ha chiesto la preghiera "per la conversione dei militari, perché cambi il loro cuore, e per la sicurezza di tutte le persone del Myanmar, so-



prattutto per i giovani che vogliono la democrazia, e non hanno paura di niente". Impegno, determinazione, coraggio e voglia di cambiare: questi sono i motivi della protesta. La puntuale ricostruzione di quanto sta succedendo in Myanmar o Birmania è stata fatta da padre Bernardo Cervellera, direttore di AsiaNews. Ecco i fatti: l'esercito tiene il Paese sotto il pugno di ferro dopo il colpo di Stato del 1° febbraio scorso. La giunta militare ha giustificato l'azione a causa dei presunti brogli avvenuti alle elezioni del novembre scorso in cui la Le-

ga nazionale per la democrazia, il partito di Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, ha vinto il 75% dei seggi. Già negli anni scorsi, i militari avevano ribaltato il risultato delle libere elezioni, incarcerato i vincitori e preso il potere con la forza. "La differenza questa volta - ha fatto notare padre Cervellera -, è la risposta compatta di tutto il popolo contro la dittatura, non solo gli studenti come nel 1998, o i monaci buddisti come nel 2007. Oggi 2/3 degli ospedali sono chiusi perché il personale è in sciopero così come 3/4 degli statali". Centinaia di migliaia di

persone, di giorno e di notte con in mano le candele, che sfidano il coprifuoco con slogan spesso ironici e chiedono la fine del colpo di Stato e il ritorno alla democrazia. I dimostranti accusano la Cina di sostenere i militari con armi e consiglieri anti-guerriglia, anche per quell'oleodotto petrolio/gas che parte dal Myanmar e giunge fino al gigante cinese. Il colpo di Stato viene condannato dai Paesi occidentali, che hanno imposto sanzioni contro la Giunta, ma non dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, bloccato dai veti di Cina e Russia.

Secondo l'Associazione per l'assistenza ai prigionieri politici, dal 1° febbraio le forze di sicurezza hanno ucciso 126 persone e fatto 2.150 prigionieri. Di questi, finora ne sono stati rilasciati solo 300. I morti sono soprattutto giovani, un terzo sotto i 18 anni. I manifestanti - è stato ribadito durante la serata di venerdì - hanno bisogno del nostro sostegno e della nostra preghiera. Come nella commossa invocazione del diacono birmano Ba Oo, "per i giovani, che non hanno pensato al loro interesse, ma al bene superiore che è la pace, che combattono contro bastoni, proiettili, bombe, perché il Signore li protegga e dia saggezza ai militari. Il Signore tolga il maligno dal cuore dei militari per fare il bene del popolo". La conclusione è stata affidata al cardinale di Bologna Matteo Zuppi che ha fatto riferimento a una frase di papa Francesco che ci vuole tutti "artigiani di pace". "Questa espressione dà dignità al poco che ognuno di noi può fare. Ma la pace inizia sempre dal piccolo gesto". Come quello di suor Ann Rose, inginocchiata davanti al plotone armato.

Lucia Gottardello

IL LIBANO E' ALLA FAME E SULL'ORLO DEL BARATRO

Molto è cambiato, eppure nulla è cambiato in Libano, dopo un anno di proteste senza sosta dei cittadini contro la classe dirigente e a sette mesi (4 agosto) dall'esplosione avvenuta nella zona portuale di Beirut. Il Paese era già in emergenza economica e sociale prima di questo disastro, con la moneta che ha perso circa l'80% del suo valore, l'aumento drammatico dei casi di coronavirus, gli ospedali sotto pressione. Tutto ciò mentre il Paese si trova a ospitare il maggior numero di rifugiati pro capite al mondo: una persona su tre. Sono riprese, negli ultimi giorni, le proteste nelle principali città contro il carovita e come gran parte del resto del mondo, il Libano sta facendo i conti con la terza ondata del coronavirus. Per capire la situazione del Paese abbiamo conversato con i responsabili di Caritas Libano, che con amarezza riconoscono come il loro Paese purtroppo sia uno Stato fallito sotto il profilo economico, in cima alla lista dei Paesi più corrotti in tutto il mondo. Crescono la povertà, la disperazione e la fame, mentre le autorità libanesi non sono disposte ad ammettere il fallimento, né a concedere piccole riforme istituzionali. Preoccupa il ritmo crescente con cui Tribunali, Ministeri e apparati di sicurezza incarcerano, arrestano e incriminano manifestanti, giovani universitari e giornalisti libanesi. "Il Libano - ci viene riferito dalla Caritas - si sta impoverendo e

Riprendono le proteste e aumenta la povertà, mentre la moneta ha perso l'80% del valore. L'allarme della Caritas

militarizzando al medesimo tempo, lasciato solo a se stesso dagli altri Paesi, sedotto e abbandonato dopo il ritiro dei siriani dalle alture del Golan. La conseguenza più impressionante di questa situazione è che il Libano ha perso la sua caratteristica distintiva di un tempo, come società che spiccava rispetto agli altri Paesi arabi. Fin dalla sua nascita, un secolo fa, questa Nazione è stata leader regionale nelle imprese umanistiche e culturali: la stampa, l'istruzione, la ricerca, il settore bancario, il teatro, l'editoria, la pubblicità, il cinema, l'arte e altre attività. Queste fiorivano perché il pluralismo religioso e culturale rendeva possibile quello che nessun altro Paese arabo offriva: uno spazio sufficiente ai libanesi per sviluppare appieno i loro talenti, in una sfera pubblica libera e dinamica, fino ad acquisire l'appellativo di Svizzera del Medio Oriente". Il Paese non sembra trovare una soluzione politica da quasi due anni e appare attanagliato dentro le differenti anime della élite politica. "Saad Hariri, già capo del governo prima di decidere di dimettersi, un anno fa, ha avuto il mese



scorso l'incarico di formare un nuovo Governo - proseguono i nostri interlocutori -. Mentre le élite al potere, sempre più militarizzate, concedono piccole riforme, sperando di calmare la rabbia della gente, sono riprese le proteste in questi giorni nelle principali città". Drammatica anche la situazione economica: "Il Libano detiene uno dei più alti debiti, pari al 170% del Pil: il terzo più alto del mondo, dopo Giappone e Grecia. Eppure, quello in atto è il primo default nella storia del Paese dalla sua indipendenza. Una situazione che non si era verificata neanche negli anni della sanguinosa guerra civile, tra il 1975 e il 1990. Il Paese è così in bancarotta, il valore della moneta è a terra e la corruzione sta diventando sistematica. La maggior parte dei giovani è senza lavoro, intrappolata nella classe sociale più bassa senza occupazione, senza reddito, senza sicurezza sociale in uno dei Paesi più poveri e instabili del mondo. Il lavoro manca e molti giovani delle classi più povere cercano di arruolarsi nell'esercito pur di sopravvivere, non riuscendo

a emigrare in Europa. La donna rimane il perno delle famiglie libanesi". Il Papa nel suo viaggio di ritorno dall'Iraq non ha escluso un suo prossimo viaggio nella Terra dei Cedri, per decenni laboratorio di dialogo interreligioso. Circa il 60% della popolazione libanese è di religione musulmana, mentre il restante 40% è di fede cristiana. Oggi lo Stato riconosce ufficialmente 18 confessioni religiose. Padre Michel Abboud, presidente di Caritas Libano, spiega cosa la Chiesa sta facendo per aiutare le famiglie in difficoltà: "Immaginate che un salario di 1.000 dollari passi, dopo un mese, a 250 dollari. Un cambiamento radicale. La fame è già cominciata. La gente non riesce a far fronte alla crisi e aumentano le richieste di aiuto per cibo e medicine di quanti si rivolgono alla Caritas". Padre Michel ci racconta che "la Chiesa cattolica ha istituito vari comitati nel Paese, che lavorano in stretto contatto con Caritas Internationalis per aiutare la gente a non morire" e che il Libano "ha urgente bisogno di aiuto da parte degli altri Paesi". (Enrico Vendrame)

ASIA Notizie flash

Fukushima dieci anni dopo

● Sono passati 10 anni da quando il triplice disastro di un terremoto, uno tsunami e l'esplosione di una centrale nucleare ha colpito Fukushima e la costa del Pacifico della regione di Tohoku, nel Giappone orientale, l'11 marzo 2011. Quasi 20.000 persone sono morte in quel disastro e più di 40mila persone continuano a vivere come sfollati. "Di fronte a una distruzione inimmaginabile, molte persone da tutto il mondo, non solo dal Giappone, hanno fornito aiuto e sostegno", scrivono i vescovi giapponesi, esprimendo gratitudine. La Chiesa cattolica in Giappone ha da subito lavorato a fianco della popolazione colpita, istituendo un centro di assistenza alla ricostruzione nella diocesi cattolica di Sendai. (Sir)

Acs, "agevolare aiuti alla Siria"

● Il 15 marzo 2011 aveva inizio il conflitto siriano. A dieci anni la fondazione Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) fa appello agli Stati Uniti e all'Ue affinché siano agevolati gli aiuti umanitari a favore della Nazione oggetto di sanzioni. Thomas Heine-Geldern, presidente esecutivo di Acs Internazionale, chiede di "applicare il quadro normativo internazionale esistente, il quale consente deroghe all'embargo per ragioni umanitarie". Gli ostacoli al trasferimento di denaro e all'importazione di beni rende impossibile qualsivoglia forma di assistenza. Heine-Geldern spiega che il codice bancario europeo Iban e l'americano Swift bloccano i trasferimenti contenenti riferimenti alla Siria. (Sir)

Yemen: allarme denutrizione

● Al termine di una visita nello Yemen, il direttore esecutivo dell'agenzia Onu World food programme (Wfp/Pam in italiano), David Beasley, ha lanciato un appello urgente alla pace e ha chiesto fondi per aiutare le famiglie affamate più vulnerabili, con la peggiore carestia che il mondo abbia visto nella storia moderna. "Circa la metà della popolazione yemenita affronta gravi carenze di cibo, con milioni di persone a un passo dalla carestia. Non sono numeri, sono persone reali. E' una situazione che spezza il cuore", ha detto Beasley, che ha visitato un ospedale e visto di persona il devastante costo della malnutrizione. La metà dei bambini al di sotto dei cinque anni - 2,3 milioni di piccoli - soffriranno la malnutrizione acuta quest'anno, con circa 400.000 di loro che ne soffriranno in maniera grave e che potrebbero perdere la vita senza delle cure urgenti. (Sir)

Riforma elettorale per Hong Kong

● L'Assemblea nazionale del popolo (Anp) cinese ha approvato con il voto favorevole di 2.895 delegati (nessuno contrario e un solo astenuto) una risoluzione che apre la strada a una profonda revisione del sistema di voto a Hong Kong. Dopo il varo delle legge sulla sicurezza nazionale in giugno, secondo i critici la riforma elettorale è un nuovo espediente per cancellare l'opposizione democratica nell'ex colonia britannica. La riforma prevede il riconoscimento di nuovi poteri al Comitato elettorale (già controllato da Pechino) che sceglie il capo dell'esecutivo di Hong Kong. Con l'aggiunta di 300 delegati appartenenti all'Anp e alla Cpcpc, l'organismo passerà da 1.200 a 1.500 membri. Il Legco (il Parlamento cittadino) sarà ampliato da 70 a 90 parlamentari. (AsiaNews)



CONGO

Il padre comboniano Eliseo Tacchella, veronese, è stato a lungo nel martoriato Kivu, la regione dove è stato ucciso l'ambasciatore Luca Attanasio. «Ci scrivevamo spesso. Era stato lui a cercarmi. Era una persona impegnata, aiutava molto i missionari. Non credo alla versione «ufficiale» della sparatoria»

Terra spremuta

«Non ci siamo mai conosciuti di persona, ma avevamo un bel rapporto, ci scrivevamo spesso, l'ultima volta a Natale, conservo i messaggi audio. La sua morte mi è dispiaciuta tantissimo». A parlare così di Luca Attanasio, l'ambasciatore italiano nella Repubblica democratica del Congo ucciso nelle scorse settimane nella regione del Kivu, assieme al carabiniere della scorta Vittorio Iacovacci e al loro autista, Mustapha Milambo, è il padre comboniano **Eliseo Tacchella**, veronese, che è stato a lungo in Congo, proprio nel martoriato Kivu. «Attanasio è arrivato a Kinshasa nel 2017, ma io ero dall'altra parte del Paese, poi sono tornato in Italia. E' stato lui a cercarmi, voleva conoscere la realtà del Kivu, era preoccupato, voleva saperne di più. Era una persona squisita, impegnatissimo nel sociale, così come la moglie. Aiutava i missionari, era per loro un punto d'appoggio. E quando girava il Paese, dormiva spesso nelle missioni. Anche prima di morire, era dai Saveriani a Bukavu». Padre Tacchella, da conoscitore del territorio dove Attanasio è stato ucciso, esprime un parere sulle prime indagini e ricostruzioni dell'accaduto: «Chiaramente le mie sono solo impres-

sioni, posso solo fare delle congetture. I giornali hanno detto tutto e il contrario di tutto, si è parlato di una sparatoria... Ma io mi chiedo, che sparatoria è quella in cui muoiono solo quelli di una parte? Attanasio, il carabiniere e l'autista... Possibile, se si sono difesi, che siano stati colpiti solo loro? Io, francamente, anche se si tratta solo di un'impressione, credo poco a questa versione. Io penso che i colpi su Attanasio siano stati mirati. Forse stava cercando qualcosa, alcuni dicono che aveva un dossier sull'esistenza di fosse comuni. Lì nel Kivu ci sono interessi enormi». La regione, teatro di una guerra civile iniziata nel 2004, continua a essere teatro di conflitti. «E' un territorio ricchissimo - prosegue il missionario comboniano -. Ma fanno di tutto per mantenerlo in schiavitù. E' l'emblema dell'Africa, che non è una terra povera. E', invece, una terra ricchissima, ma impoverita. Sono stato per trent'anni in Congo, e negli ultimi quattro anni nel Kivu. Laggiù sono presenti da anni i Caschi blu dell'Onu, ventimila persone. Eppure, prosegue la guerriglia, i gruppi armati sono padroni. Com'è possibile? L'Onu è presente con uomini e mezzi molto sofisticati da più di vent'anni. Lo dico per esperienza diretta, mi è capitato di girare sugli aerei dell'O-



nu. Dietro c'è una grande organizzazione. Ma non si fanno grandi passi in avanti. A un certo punto è arrivato un bravo colonnello, che in poco tempo ha fatto cose fantastiche, ma è stato ben presto sostituito. Evidentemente, in tanti vogliono che in Kivu regni il disordine». Sono tante le risorse di quel territorio, «soprattutto il coltan, che serve per i nostri telefonini. Dico sempre che tutti noi il Congo ce l'abbiamo in tasca. E poi la terra, non solo per il fenomeno del landgrabbing, l'appropriamento di grandi superfici per attività agricole intensive, ma anche per gli sfollati del Ruanda, che hanno bisogno appunto di terreni. 2.500 persone sono morte nei massacri di questi anni. Le dinamiche sono molto complesse. L'Onu vede, è impossibile il contrario, ma non si pronuncia». Chi invece parla, sempre più

spesso è la Chiesa. I missionari, ma anche le diocesi e il clero locale, «dove sta molto crescendo la sensibilizzazione, l'attenzione alle tematiche della giustizia sociale - afferma padre Eliseo -. Dai vescovi sta arrivando un appoggio molto forte. «La situazione della sicurezza nel nostro Paese, soprattutto nella parte orientale resta pericolosa e aggravata dalla presenza di gruppi armati che l'esercito nazionale, sostenuto dalla Monusco», la Missione delle Nazioni Unite nella Repubblica democratica del Congo, «non è ancora in grado di sradicare», hanno affermato i vescovi della Conferenza episcopale nazionale del Congo (Cenco), in un messaggio pubblicato al termine della riunione del consiglio permanente che si è svolto dal 22 al 25 febbraio a Kinshasa. Conclude padre Tacchella: «L'Africa è vittima di uno sfruttamento terribile di risorse, e si vuole mettere tutto sotto silenzio. Bisognerebbe riuscire a romperlo con azioni forti. Ricordo la campagna di qualche anno fa contro i palloni da calcio prodotti con il lavoro minorile. In questo caso è impossibile pensare a un boicottaggio dei cellulari, ma bisogna pensare a qualcosa che abbia un forte impatto».

Bruno Desidera

AFRICA Notizie flash

Mozambico: crisi umanitaria

● Covid-19, colera e scarsità di cibo sono le piaghe che affliggono la provincia mozambicana di Nampula. Mons. Saure ha espresso preoccupazione per la difficile situazione dei bambini accolti nella struttura. Ci sono 1.700 bambini in età scolare, ma attualmente nel campo non c'è possibilità d'istruzione. Il 25 febbraio 2021 il Dipartimento provinciale della salute di Nampula ha segnalato 361 nuovi casi di colera, nei distretti di Meconta e presso le sedi amministrative di Namialo e Corrane, dove si trova il centro di accoglienza per gli sfollati interni, provenienti dalla provincia di Cabo Delgado, dove le violenze di gruppi armati spingono la popolazione locale alla fuga. La provincia di Nampula vive inoltre in uno stato di forte insicurezza alimentare dovuta alle scarse precipitazioni. (Fides)

Prime dosi di vaccino

● Il Sudan ha iniziato a vaccinare gli operatori sanitari in prima linea dopo aver ricevuto il primo lotto di 828.000 dosi del vaccino AstraZeneca. Il ministro della Sanità del Sudan, Omar al-Naguib, ha invitato tutta la popolazione a registrarsi per farsi vaccinare. Il programma inizialmente mira a vaccinare il 20% del target totale. Attraverso Covax, iniziativa congiunta guidata dalle Nazioni Unite in supporto ai paesi poveri, il Sudan si è assicurato 3,4 milioni di dosi che dovrebbero arrivare in lotti fino a settembre 2021. Il Sudan è stato il primo Paese in Medio Oriente e Nord Africa (Mena) a ricevere vaccini, ma sono iniziate il primo marzo anche in Ghana e Costa d'Avorio le campagne di vaccinazione con dosi Covax. Queste sono tra le prime a utilizzare dosi fornite dall'Advanced market commitment (Amc), meccanismo di finanziamento della Covax facility per fornire vaccini ai Paesi a basso reddito sovvenzionati da donatori. Il Ghana ha ricevuto 600.000 dosi e la Costa d'Avorio 504.000 di AstraZeneca/Oxford prodotte dal Serum Institute of India. Il vaccino, denominato Covishield, ha ottenuto l'Emergency use listing dall'Oms. Covax mira a consegnare almeno 2 miliardi di dosi di vaccini entro la fine del 2021, di cui almeno 1,3 miliardi a 92 economie a basso e medio reddito. (Fides-Sir)

I MISSIONARI CI SCRIVONO

Dal Camerun: Africa, forza e luce del Risorto

Sono grato di poter instaurare un dialogo con voi «segnati da restrizioni e timori» e mi unisco all'incoraggiamento del vescovo Michele nella sua ultima lettera dove ci chiama «a un serio percorso di conversione, da vivere per poter accogliere la forza e la luce del Risorto... E tutto questo consapevole che non commemoriamo il rimpianto di un'assenza, ma ospitiamo tra noi il Vivente, il Dio della vita». Dall'ottobre 2020 mi trovo nel seminario filosofico del Pime a Yaoundé (Camerun), dove tengo dei corsi. Dovevo rientrare a fine gennaio, ma mi è stato consigliato di restare. Qui sto vivendo comunque un momento interessante. La prima volta che mi sono recato in Camerun è stata nel 1968 con mons. Squizzato, l'obiettivo era vedere l'inizio del gemellaggio tra la diocesi di Treviso in collaborazione con il Pime e la diocesi di Sangmelima. Vi sono poi rimasto dal 1971 al 2006 quando partii per l'Algeria. Ricordo molto bene i momenti vissuti con don Mario Bortoletto che visse il suo ultimo periodo

come fidei donum associato al Pime. E quindi, mentre ho la gioia di essere ancora in Camerun, mi sto impegnando a mantenere vivo il suo ricordo, amato da tanti, con gli scritti e con degli incontri. Nel dialogo coi missionari e coi seminaristi mantengo vivo il ricordo degli oltre sessant'anni vissuti con il Pime e in parte con la chiesa di Treviso; vivo l'esperienza in seminario come frutto maturo della mia «missione vissuta» in dialogo con dei seminaristi nella Guinea Bissau, Costa d'Avorio, Camerun e Ciad. Questo è l'oggi che il mio essere missionario di lungo corso mi fa vivere. Anche nelle due parrocchie dove vivono i padri Rino Porcellato, Carlo Scapin e Sliiva (indiano), incontro motivi di speranza. Ho avuto modo di celebrare nella cappella di San Lorenzo, iniziata da don Mario Bortoletto. E' commovente ascoltare i cristiani raccontare i loro primi incontri con don Mario; loro che sono stati i primi ad avviare questa comunità che ora sta crescendo. Nelle due parrocchie la vitalità e la gioia sono coinvolgenti. La vitalità dell'Africa e del seminario mi sta facendo vivere quello che dice il vescovo Michele, accogliere la forza e la luce del Risorto. (padre Silvano Zoccarato)

Medici con l'Africa Cuamm avvia un intervento in Etiopia, nella regione del Tigray, piegata dalla guerra civile

Prende il via, in queste settimane, un intervento di Medici con l'Africa Cuamm in Tigray, nel nord dell'Etiopia. Grazie ai fondi stanziati dalla Cei, attraverso Caritas Italiana, e in collaborazione con la Chiesa cattolica etiopica, l'intervento si concentrerà nell'area tra Adigrat e Makallè, le principali città della regione, e si occuperà di supportare tre centri sanitari, gestiti da differenti congregazioni religiose, fortemente distrutti e danneggiati dagli scontri, iniziati lo scorso 4 novembre. Si tratta del centro Idaga Hamus, poco distante da Adigrat, quasi interamente distrutto dagli scontri, e i centri sanitari di Shire e Alitena, nella zona centrale vicini ad Adua. Mancano i farmaci salva-vita, i presidi sanitari, l'equipaggiamento, l'acqua pulita, l'elettricità. Lo scontro in Tigray non risparmia nessuno. Massacri, violenze, pulizia etnica, centinaia di fedeli e pellegrini uccisi, distruzione di templi e monasteri, come ha confermato di recente Amnesty International. Sono almeno 222.413 gli sfollati interni nella regione del Tigray e 63.600 quelli interni

nelle regioni limitrofe di Amhara e Afar. Il Cuamm fornirà anche farmaci e materiali sanitari all'ospedale governativo «Ayder» di Makallè, anche questo gravemente colpito. Assieme alla riabilitazione dei centri, è necessario anche rimotivare il personale sanitario perché torni a prestare assistenza e soccorso alla popolazione. «Si stima che siano 5 milioni le persone che necessitano di beni alimentari. Su un totale di 7 milioni (gli abitanti del Tigray), sono circa il 70%. - racconta Riccardo Buson, rappresentante del Cuamm in Etiopia -. Il sistema sanitario è quasi completamente distrutto. Un numero imprecisato di centri sanitari è stato saccheggiato e gli operatori sanitari, non retribuiti, hanno lasciato i loro posti di lavoro. L'Oms stima che solo il 22% delle strutture sanitarie sia funzionante. La popolazione ha bisogno di tutto, ma soprattutto di cibo e assistenza sanitaria. La zona in cui interverremo, per i prossimi 9 mesi circa, è quella fascia che va da Adigrat, più a nord, a Makallè, più a sud. Tutta quell'area rimane altamente instabile».

ONU

Rapporto dell'agenzia Cepal sugli effetti sociali della pandemia

IMPATTO DEVASTANTE IN AMERICA LATINA



L'America Latina era già caduta in una pericolosa spirale prima dello scoppio della pandemia, con un peggioramento consistente di tutti gli indicatori, e questi ultimi drammatici 12 mesi hanno spinto il continente in un vero e proprio baratro. Lo sostiene la Cepal, la Commissione Onu per l'America Latina, che giovedì 4 marzo ha presentato il rapporto annuale "Panorama sociale dell'America Latina", nel corso di una conferenza stampa virtuale, condotta dalla segretaria esecutiva, Alicia Bárcena. I dati rivelano che l'America Latina è la regione del mondo più colpita dalla pandemia, sia dal punto di vista sanitario che da quello socio-economico. Alcuni dati sono eloquenti: con l'8,4% della popolazione mondiale, ha registrato il 18,6% dei contagi (15,6 milioni) e il 27,8% dei decessi (507mila). Una situazione dovuta anche all'urbanizzazione, dato che l'81% della popolazione vive in città e il 35% in metropoli con più di un milione di abitanti. Il prodotto interno lordo complessivo è calato del 7,7%, hanno chiuso 2,7 milioni di imprese. La povertà è tornata ai livelli di 12 anni fa, la povertà estrema a quelli di vent'anni fa: nel continente il tasso di povertà estrema è salito al 12,5% della popolazione, quello di povertà al 33,7%. Dal punto di vista sanitario, oltre a un sistema di salute deficitario, risalta la disuguaglianza

nell'accesso ai vaccini, tanto che in tutta evidenza l'America Latina non raggiungerà durante il 2021 l'immunità di gregge. Ha commentato Alicia Bárcena: "La pandemia è piombata su un continente che da sette anni era in bassa crescita, con un aumento di povertà e crescenti tensioni sociali. L'ultimo anno ha acuitizzato le disuguaglianze strutturali del continente, soprattutto per quanto riguarda il lavoro informale, la mancanza di protezione sociale e la bassa produttività. Sono emersi tutti i limiti del sistema sanitario ed educativo". Secondo la segretaria esecutiva, è innegabile che gli Stati abbiano stanziato ingenti risorse per fronteggiare l'emergenza, con un saldo positivo di interventi pubblici di 86 milioni di dollari, che hanno raggiunto il 50% della popolazione.

"Ma ciò non è sufficiente, nel 2021 sarà necessario mantenere interventi d'emergenza". Devastante l'impatto sul mondo del lavoro. Il tasso di disoccupazione regionale si è attestato al 10,7% a fine 2020, che rappresenta un aumento di 2,6 punti percentuali rispetto al valore registrato nel 2019 (8,1%). Il rapporto aggiunge che il calo generalizzato dell'occupazione e la partenza della forza lavoro ha colpito con maggiore intensità donne, lavoratori informali, giovani e migranti. In alcuni Paesi, come il Brasile, il Messico, il Paraguay e la Costa Rica, oltre il 70% dei posti di lavoro persi

apparteneva al settore informale. Altro settore in difficoltà gravissima è quello della scuola. In tutta l'America Latina e Caraibi ci sono 167 milioni di studenti colpiti dalla chiusura delle scuole, che ha riguardato con tempistiche diverse 32 Paesi su 33. Fortissimo il disagio tra i pochi bambini benestanti e i tantissimi che vivono in povertà. Per loro è impossibile pensare a forme di didattica a distanza. Basti pensare, per fare alcuni esempi, che il 96,3% dei ragazzi nell'El Salvador, l'88% in Messico e il 79,9% in Colombia vive in abitazioni sprovviste di accesso a internet. Ancora: un terzo delle famiglie con bambini e adolescenti è privo di qualsiasi sistema di protezione sociale. Una percentuale che è addirittura del 72,2% in Honduras e sfiora il 60% in Paraguay e in Perù. (B.D.)

LIBRO

Un Continente in rivolta

L'anno che si è concluso, per l'America Latina è stato, come per tutto il mondo, quello della pandemia. Ma il precedente, il 2019, era stato quello "delle piazze". Un'esplosione che è avvenuta in modo quasi contemporaneo e a prescindere da chi era al potere, come fa notare la giornalista di "Avvenire" Lucia Capuzzi, grande appassionata ed esperta dell'area - che è stata oggetto di numerosi reportage "sul campo" -, nel libro "Un Continente in rivolta - L'America Latina tra protesta e speranza" ("Vita e pensiero", 2020). Solo il colpevole disinteresse dei grandi media ha impedito di cogliere appieno ciò che è accaduto e sta accadendo nel Continente più diseguale del mondo e vittima di una continua depredazione di materie prime. La giornalista indaga e approfondisce le cause della protesta, scattata dal Nicaragua sandinista al corrotto e violento Honduras: dalla poverissima Haiti al Venezuela "prigioniero" del regime di Maduro; dai segni di risveglio della Colombia all'Ecuador, dove esplose la questione indigena; dalla Bolivia, dove finisce (o sembrò finire) l'impero di Evo Morales, al Cile, che dice basta a un liberismo nato ancora negli anni di Pinochet. Lucia Capuzzi racconta una per una le "rivolte" latinoamericane, che la pandemia ha solo interrotto. Le piazze torneranno a riempirsi, quando gli ospedali si svuoteranno, come si è già visto in qualche situazione. Ma le stesse proteste a poco serviranno senza un passo in avanti delle democrazie dell'area e senza un avvio di soluzione dei giganteschi problemi strutturali, come lo stesso papa Francesco, che ha in qualche modo avuto in ruolo fondamentale in questa nuova stagione, non cessa di avvertire. (B.D.)

AMERICA LATINA *Notizie flash*

Haiti: dure accuse dei religiosi

● Rispetto alla denuncia di circa un mese fa fatta dai vescovi, "il quadro diventa solo più scuro. Non è stata presa alcuna decisione seria per alleviare le sofferenze delle persone o per proteggerle da aggressioni da tutte le parti". E' quanto scrive, in una lettera aperta al presidente di Haiti Jovenel Moïse la Conferenza dei religiosi e delle religiose (Chr). Il testo è un duro atto d'accusa verso il presidente, che ha voluto avviare un cambiamento della Costituzione e posticipare a fine anno le elezioni presidenziali. "L'unica cosa che sembra interessarti - si legge - è completare un cosiddetto mandato a tutti i costi, con grande disprezzo per le pretese così legittime di un intero popolo". Secondo i religiosi e le religiose di Haiti, "i semi della morte sembrano oggi prevalere sui semi della vita. Il Paese sta morendo, la popolazione è sotto giogo, l'insicurezza dilaga, i più poveri non ce la fanno più, la popolazione è allo sbando e al limite della disperazione, il Paese non è più governato. Siamo testimoni e vittime di troppi crimini, troppe ingiustizie e disuguaglianze".

Bombardati minori in Colombia

● Ha destato scalpore il bombardamento dell'Esercito colombiano condotto nel dipartimento orientale del Guaviare contro il settimo fronte della dissidenza Farc, che ha coinvolto ben 12 minori. Polemica anche sulle parole del ministro della Difesa Diego Molano: "Questi 12 minori stavano caricando fucili, mitragliatori, lanciagranate. Erano tutti minori? Quello che sappiamo è che erano macchine da guerra". Di fronte a tale scenario, attraverso il Sir, il vescovo di San José del Guaviare, mons. Nelson Jair Cardona Ramírez, lancia un appello sia alla guerriglia sia allo Stato e all'Esercito colombiano: "Ai guerriglieri che continuano a reclutare minori dico di non interrompere i sogni dei giovani, di lasciare che possano coltivare i loro ideali. Allo Stato chiedo di creare le condizioni per uno sviluppo sociale ed economico più equo di questo territorio, così da non lasciare le giovani generazioni senza prospettive. All'Esercito chiedo prudenza e di considerare i minori coinvolti nella guerriglia prima di tutto come vittime, perché tali sono soprattutto". Di certo, nessuno mette in dubbio i fatti: "Ci sono i certificati di Medicina legale", dichiara il vescovo.

Argentina: Caritas moltiplica aiuti

● La Caritas Argentina ha continuato la sua opera di assistenza e promozione durante l'estate australe, soprattutto tra le famiglie più colpite dalle conseguenze dell'emergenza sanitaria. Dall'inizio della pandemia nel marzo 2020, la Caritas ha consegnato cibo e articoli d'igiene a 3.282.736 persone in tutto il Paese. "Insieme a questo aiuto materiale - prosegue la nota -, si sta svolgendo anche un enorme compito di contenimento umano e accompagnamento spirituale". Sono stati formati 1.700 giovani volontari e sono state create e attrezzate 15 case di isolamento e cura preventiva in quartieri vulnerabili.

COVID-19 IN BRASILE

Stati del Sud al collasso. Coinvolti molti emigrati

E' di nuovo gravissima la situazione dei contagi da Covid-19 in tutto il Brasile, nel pieno di una nuova ondata che sta provocando negli ultimi giorni numeri record, superiori alla prima ondata, quando mai erano stati superati i 2.000 morti giornalieri: ora i morti sono ben oltre i duemila ogni 24 ore. La diffusione della pandemia è trascinata dalla famosa "variante brasiliana", che dopo essere partita dal Nord amazzonico, ha ora interessato tutto l'enorme Paese, particolarmente le grandi città dell'Est e del Sud, e soprattutto i tre Stati meridionali, Paraná, Santa Catarina e Rio Grande do Sul.

"Praticamente non ci sono più ospedali disponibili negli stati del Sud. In particolare, Santa Catarina si è fatta soccorrere dallo Stato dello Spirito Santo. Il sistema è già entrato in collasso quasi totale", ci racconta da Curitiba, capitale del Paraná, Desiderio Peron, giornalista italo-brasiliano, trevigiano d'origine, direttore della rivista "Insieme", edita in italiano e portoghese e destinata soprattutto ai tantissimi cittadini di origine italiana. "L'incidenza del virus si è fatta più forte dopo il periodo estivo e il carnevale. La gente (e le autorità, senza dubbio) ha trascurato un po' troppo le misure di cautela e prevenzione. Attualmente, i sindaci e governatori cercano di bloccare totalmente le attività anche davanti alla mancanza di mezzi per soc-



correre gli ammalati". Prosegue Peron: "Tutte le attività dei circoli italo-brasiliani sono sospese. Anche i corsi di lingua italiana sono chiusi o tenuti in modalità virtuale. E abbiamo perso tanta gente di ceppo italiano negli ultimi tempi. Fra questi, possiamo citare il professore e giurista di fama René Dotti, il presidente del Circolo Italiano di Blumenau Udolino Camprestini, sindaci, come quello di Campo Largo, Marcelo Puppi, ex-sindaci come Algaci Ormario Tulio, di Curitiba, imprenditori come Julio Tedesco, di Balneario Camboriu, e tanti altri". Quello che non sembra interrompersi, almeno al Sud, è l'alto consenso per il presidente Jair Bolsonaro, che da queste parti nel 2018 ha preso percentuali bulgare. Conferma Peron: "Sicuramente la popolarità di Bolsonaro, a livello nazionale, è diminuita dopo essersi insediato a Brasilia. Ma negli stati del Sud è sempre molto apprezzato, ancora oggi". (B.D.)

GIUSEPPE ALLAMANO

Un "miracolo indigeno" per la canonizzazione

Un "miracolo indigeno" per la canonizzazione del "santo delle missioni". Con questo auspicio si è chiuso il 15 marzo a Boa Vista, capitale dello Stato brasiliano del Roraima, la fase diocesana della causa di canonizzazione del beato Giuseppe Allamano, fondatore delle congregazioni dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, per il riconoscimento della guarigione miracolosa dell'indigeno Sorino Yanomami, dell'omonima etnia, attribuita all'intercessione del beato. La cerimonia è stata presieduta dal vescovo di Roraima, dom Mário Antônio Da Silva.

"Stiamo vivendo un momento di gratitudine, una fase molto importante della nostra vita diocesana. La nostra Chiesa di Roraima riconosce all'istituto missionario della Consolata una grande parte della sua storia e della sua identità, visto che i missionari e le missionarie della Consolata sono presenti qui in Roraima dal 1947-48, sono una parte fondamentale non solo per l'identità in sé della Chiesa cattolica, ma anche per l'identità del popolo", afferma padre Lucio Nicoletto, missionario fidei donum della diocesi di Padova e vicario generale della diocesi di Roraima, nell'omonimo Stato del Brasile settentrionale. Gratitudine e fede sono le "cifre" di questo momento, al di là della pur importante vicenda della presunta guarigione miracolosa, spiega padre Nicoletto: "Quando i mis-

sionari sono arrivati qui, la popolazione era molto ridotta: Roraima è cresciuta assieme ai padri e alle suore, grazie alle loro istituzioni educative. Sono stati dei missionari a tutto campo, per cui domenica in una certa maniera si è celebrato un riconoscimento della presenza dell'istituto, si è vissuto un atto di fede".

"E' un momento davvero emozionante - racconta da Boa Vista suor Maria Da Silva Ferreira, missionaria della Consolata e testimone del presunto miracolo, avvenuto 25 anni fa -. Per certi aspetti si tratta di una data storica". Ricorda la religiosa: "Era il 7 febbraio di 25 anni fa. L'indigeno Sorino, nella foresta, venne assalito da un giaguaro, che con forza gli strappò il cuoio capelluto. Ricordo che si ruppe in parte la scatola cranica, ci fu una fuoriuscita di materiale cerebrale, Sorino perse la vista, furono momenti di grande concitazione, chiamammo i medici e non si pensava di poterlo salvare. Iniziava in quei giorni la novena per il beato Giuseppe Allamano, e lo invocammo per la guarigione di questa persona. Fu trovato improvvisamente guarito e già allora si gridò al miracolo". Tra l'altro quello Yanomami è un popolo in pratica non evangelizzato, e "il riconoscimento del miracolo sarebbe anche un riconoscimento dal Cielo della nostra pluridecennale attività a fianco di questa etnia, nel nome del dialogo e della promozione umana".